

La Resistenza dei Cattolici in Friuli (1943-1945) **di Luciano Aguzzi**

Ritorna in libreria, con nuova veste e ampliato nei contenuti, il libro di Rita Mascialino *La Resistenza dei Cattolici in Friuli (1943-1945)* (edito da LNB - La Nuova Base Editrice, Udine 2012, pp. 262, Euro 22,00). La prima edizione risale al 1978 e presentava allora almeno tre aspetti di novità: si trattava di uno dei primi libri dedicati all'argomento e in particolare alla strage di Porzûs, nella quale i partigiani comunisti delle brigate Garibaldi uccisero un gruppo di partigiani delle brigate Osoppo, per lo più cattolici. Il tragico episodio costituisce un argomento ancora oggi «caldissimo» sul quale le controversie storiografiche e le polemiche, anche con risvolto politico, non sono terminate. La Mascialino, con coraggio e spirito di indipendenza, rompeva gli schemi della retorica e dei luoghi comuni resistenziali e faceva chiarezza sugli aspetti decisivi e sul significato politico della strage dei partigiani osovani.

Il secondo aspetto di novità consisteva nel carattere divulgativo - per quanto preciso, ricco di informazioni e documenti - del libro, che non era dedicato solo agli specialisti, ma soprattutto ai giovani, agli studenti e ai lettori in genere. La Mascialino non è infatti una storica di professione, ma una germanista e studiosa di analisi del linguaggio e di applicazioni dell'analisi linguistica alla letteratura, alla pedagogia e ad altri ambiti del sapere. Fra le sue numerose pubblicazioni il libro sulla Resistenza in Friuli resta l'unico titolo di carattere propriamente storiografico.

Il libro nasceva dalla passione e dalla volontà di raccontare un aspetto della storia della Resistenza in Friuli largamente nascosto, minimizzato o mistificato dalla storiografia accademica e da quella degli storici aderenti alla vulgata resistenziale cara al vecchio Partito comunista italiano e all'Anpi.

Il terzo aspetto di novità, che nel 1978 suscitò diverse polemiche in sede politica negli ambiti delle istituzioni del Friuli, sta proprio nella rottura del «monopolio» - se così mi è permesso di dire -, o dell'«egemonia» che sulla storiografia resistenziale esercitavano, di fatto, i partiti della sinistra, direttamente o indirettamente tramite gli Istituti per la storia della Resistenza in Italia e le organizzazioni degli ex partigiani come l'Anpi (Associazione nazionale partigiani italiani). Il libro - per la sua pubblicazione - ottenne infatti un finanziamento dalla Regione Friuli che l'opposizione di allora contestò proprio perché la Mascialino era una studiosa indipendente e non operava nell'ambito degli istituti e organizzazioni che gestivano le «memorie» sulla Resistenza.

E si sa quale importanza, non solo storiografica, ma in termini di egemonia culturale e civile, abbia la gestione delle memorie patrie.

Oggi, che sulla Resistenza in Friuli e sulla strage di Porzûs sono stati scritti molti libri, specialmente a partire dal 1990 - e la coincidenza con il crollo dell'Urss e la fine del Muro di Berlino non è casuale - le tesi che la Mascialino esponeva nel 1978 sono state ampiamente confermate da molti autori e dalla pubblicazione di moltissimi altri documenti sia di parte italiana sia di parte slovena.

Ciò potrebbe far pensare ad un superamento del libro e quindi all'inutilità di una seconda edizione. Ma non è così, perché, innanzitutto, resta il carattere divulgativo, e

poi perché il libro presenta una sua specifica linea di narrazione ancora valida. Infatti il libro del 1978 era diviso in tre parti fra loro complementari. La prima conteneva un'ampia premessa all'argomento del titolo e ricostruiva, sia pure nelle sue linee fondamentali, la storia del movimento politico cattolico in Friuli dal 1917 al 1943. Proseguendo quest'ampio panorama la seconda parte era dedicata, in modo più particolareggiato - come esprime il titolo - alla «Resistenza dei Cattolici in Friuli, 1943-1945». Non si trattava pertanto di una storia della Resistenza in tutti i suoi aspetti, compresi gli aspetti militari, ma piuttosto di una storia della partecipazione alla Resistenza dei cattolici e dei movimenti cattolici. E da questo punto di vista erano trattati, di scorcio, più o meno ampiamente, anche gli altri aspetti della storia della Resistenza in Friuli, ad esempio quelli delle formazioni partigiane comuniste (Brigate Garibaldi), quelli dell'attività militare e degli scontri con il nemico, tedeschi e fascisti repubblicani, e quello del problema nazionale e dei rapporti con i partigiani sloveni.

La terza parte comprendeva una nutrita scelta di documenti, alcuni pubblicati per la prima volta, che riguardavano soprattutto i due temi centrali dell'intero libro: le brigate partigiane cattoliche della Osoppo (che però comprendevano anche socialisti e azionisti e altri non comunisti) e la strage di Porzûs.

Questa seconda edizione lascia pressoché inalterate la prima e la seconda parte, mentre amplia notevolmente l'appendice documentaria e aggiunge un nutrito saggio di oltre trenta fitte pagine quale «Postfazione» in cui la Mascialino discute i problemi sollevati dalla storiografia successiva al 1978, aggiorna ciò che aveva già scritto nella prima edizione e risponde ad alcune osservazioni e critiche che le erano state mosse da altri studiosi.

La storia dei partigiani della Osoppo è tragica ed emblematica per alcuni aspetti che caratterizzano la Resistenza nel Friuli Orientale (dal Tagliamento ai confini con la ex Jugoslavia), in cui emergono problematiche assenti in altri territori italiani. La Osoppo inizia la sua attività nell'autunno del 1943, fondata da un gruppo di cattolici, fra cui alcuni sacerdoti, e si distingue dalle formazioni partigiane comuniste per diverse scelte tattiche e anche - diremmo - di stile: gli osovani, ad esempio, fanno ricorso alla violenza solo nei limiti del necessario, hanno con la popolazione un rapporto di collaborazione e si astengono dal prelevare, anche con la forza, come facevano i partigiani comunisti, ciò che serviva per la sopravvivenza, soprattutto cibo e vestiario. Evitano azioni militari puramente dimostrative, in cui il sacrificio in termini di morti e feriti non giustificava il risultato militare. Aderiscono al CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) e si pongono sotto il comando generale. Sono antifascisti e antinazisti, ma patrioti italiani e fedeli all'Italia liberata e ai governi italiani del 1944 e 1945. Non sono comunisti, sono anzi contro la prospettiva di una futura Italia comunista con una dittatura di tipo staliniano.

Per questi e altri motivi fra partigiani comunisti garibaldini e partigiani osovani vi era della ruggine e non si riuscì mai ad arrivare ad un comando unificato, anche se non mancarono episodi di collaborazione militare. Del resto i garibaldini del Friuli si differenziavano per alcuni aspetti da quelli delle altre regioni italiane. Non avevano aderito al CLN, restando prima indipendenti e poi aderendo militarmente e politicamente al IX Korpus dell'esercito titino, facendo opera di propaganda politica e azioni militari dirette a sottomettere il Friuli Orientale alla Jugoslavia, che ne

rivendicava il possesso da tempo, e ad estendere il regime comunista jugoslavo, allora fedele all'Urss di Stalin, anche nei territori italiani.

In sostanza i garibaldini non si muovevano nella prospettiva di un Friuli facente parte di un'Italia libera e democratica, ma in quella di un Friuli facente parte di una Jugoslavia sovietizzata. Questa radicale differenza di prospettive politiche e di sentimenti patriottici resero tesissimi i rapporti fra garibaldini e osovani. Tuttavia l'eccidio di Porzûs non fu il frutto di diverbi locali fra partigiani e tantomeno l'iniziativa personale e isolata di qualche comandante comunista troppo fanatico. Fu invece la logica conseguenza della strategia politica e militare adottata dal Partito comunista in Friuli e approvata e sostenuta dalla direzione comunista nazionale.

Il 7 febbraio 1945 e nei giorni seguenti, un centinaio di garibaldini, al comando di Mario Toffanin (nome di battaglia: "Giacca"), con un espediente raggiunse il comando delle Brigate Est Osoppo e catturò e uccise 17 partigiani osovani (altri tre, nei giorni precedenti, erano stati uccisi dai partigiani sloveni). Il luogo dell'eccidio era in località Topli Uork, nel comune di Faedis. Il toponimo Porzûs deriva dal nome di una vicina frazione del comune di Attimis.

Toffanin eseguiva un ordine scritto della federazione del PCI di Udine firmato dal vicesegretario Alfio Tambosso (nome di battaglia: "Ultra"), nel quale si parlava di trasmissione di un «ordine pervenuto dal Superiore Comando Generale». Ciò fa che il mandante principale fosse il comando sloveno del IX Korpus alle cui dipendenze operavano i garibaldini della divisione Garibaldi Natisone.

Sull'origine dell'ordine, sul suo reale significato e sull'esecuzione vi sono ancora margini di oscurità che la storiografia ha il compito di chiarire. Ma fin da subito, e senza dubbio fin dai processi degli anni Cinquanta che emisero molte condanne nei confronti di diversi partigiani comunisti i quali parteciparono all'eccidio, fu chiaro che l'uccisione degli osovani era determinata dalla necessità di sgomberare la zona da chiunque si opponesse alla conquista jugoslava del Friuli Orientale e all'instaurazione di una dittatura comunista.

. Per i partigiani sloveni e comunisti, dunque, si trattò di un atto di guerra contro il nemico: nemico perché contrario all'annessione del Friuli Orientale alla Jugoslavia di Tito e alla sua comunistizzazione forzata. Che questa sia l'unica verità ammissibile lo dimostrano i documenti, lo dimostra la propaganda comunista in Friuli che definiva fascista e nemico da distruggere chiunque si opponesse all'annessione con la Jugoslavia e al regime comunista, lo dimostrano centinaia di azioni repressive dei sentimenti popolari di italianità messe in atto man mano che gli jugoslavi occupavano i territori già italiani, lo dimostrano gli eccidi delle foibe, nati da una vasta operazione di «pulizia etnica» che mirava a eliminare i cittadini italiani da tutti i territori occupati dagli jugoslavi.

Non si trattava solo, come si è voluto minimizzare da più parti, di una reazione degli jugoslavi, di una vendetta, dello sfogo di un odio accumulato da tempo contro i soprusi del fascismo italiano alleato del nazismo e responsabile in prima persona di moltissime azioni criminali contro i partigiani e le popolazioni jugoslave. Non solo questo, perché all'odio politico si unì l'odio etnico, l'odio nazionalista e infine l'odio ideologico che, tradotto in azione di Stato, del nuovo Stato sorto dalla lotta guidata dal maresciallo Tito,

si qualificava come eliminazione fisica di tutti gli avversari.

Il libro di Rita Mascialino, in un tempo in cui queste verità erano ancora molto scomode ed era dovere nasconderle; quando la versione ufficiale della storia della Resistenza taceva di episodi come l'eccidio di Porzûs o li liquidava in poche righe di calunnie (tipo: gli osovani si erano ormai alleati con i fascisti), contribuì a rompere il silenzio e a far emergere la verità storica. Ben venga dunque questa seconda edizione ampliata e aggiornata.